

DANIELE PARAGANO

## NOTE PER UNA GEOGRAFIA DELLA NONVIOLENZA

*Introduzione.* – All'interno di un sistema sociale che sempre più appare essere caratterizzato per la diffusione e la normalizzazione della violenza, appare significativo interrogarsi su come una disciplina, un sapere, possa contribuire al contenimento ed alla riduzione di tale fenomeno, sostenendo e proponendo la diffusione di differenti prospettive. Deve necessariamente essere sottolineato, come importante elemento di riflessione, che anche l'obiettivo della riduzione della violenza e l'adozione di modelli sociali nonviolenti potrebbe oggi non essere più dato per assodato. In molte parti della società, infatti, la violenza non viene accettata o subita, ma piuttosto appare normalizzata e, molto spesso, posta come modalità giusta di riduzione delle controversie e della determinazione delle relazioni sociali. Per quanto il dibattito sulla cosiddetta violenza giusta sia costellato di una molteplicità di significative, nel presente contributo si assume che la violenza possa essere considerata al più come ultima ratio, come retaggio di pratiche ormai assodate, e, quindi, l'utilizzo di pratiche violente, per quanto per finalità ritenute adeguate e giuste, sia sempre una sconfitta rispetto all'utilizzo di altre modalità di gestione delle relazioni. Accettare un certo grado di violenza può essere parte dell'agire individuale e sociale ma associare ad essa una dimensione di normalità costituisce il primo passo per la costruzione di società violente. All'interno di questo quadro concettuale ritorna quindi l'interrogativo centrale riguardo come la geografia, intesa nelle sue analisi teoriche e nella sua dimensione sociale ed attiva, possa contribuire alla costruzione di società nonviolente. Nello specifico si porrà al centro la nonviolenza, intesa nella sua accezione più ampia che non include solo le pratiche e i processi nonviolenti ma che vuole essere pensata come una parte, uno specifico approccio alle relazioni sociali. In questo si porrà quindi in esame la nonviolenza intesa come elemento sociale di per se, con proprie geografie ed identità, che si sviluppa non come processo di negazione (o negativizzazione) della vio-

lenza. La nonviolenza non è solo quindi l'assenza della violenza o le azioni per la sua riduzione o eliminazione, ma è un concetto proprio, che merita quindi di essere dettagliatamente analizzato, anche in chiave geografica.

*La nonviolenza come pratica e come approccio sociale.* – Il concetto di nonviolenza costituisce un tema di discussione e dibattito in molte epoche storiche. Se tracce di tale dibattito possono essere rinvenute già nel testo di Le Boiete che, come sottolinea Sellik (2020), più o meno mentre Machiavelli si adoperava per costruire la dimensione del Principe futuro seminava teorie sulla nonviolenza che sarebbero state riprese in modo significativo anche da Tolstoj (1970), è possibile rinvenire un percorso teorico che dipana fino a questi anni. In molti casi, tuttavia il tema della nonviolenza è stato più utilizzato per analisi empiriche che oggetto di una effettiva determinazione e problematizzazione. Esso, quindi, si presta ad una molteplicità di concettualizzazioni che, esulando parzialmente dalle finalità del presente lavoro, vengono qui solo introdotte. In tempi più recenti è possibile citare, oltre alle note riflessioni di Capitini (2018), Gandhi (2006), e Tolstoj (2005), le analisi di Paullin<sup>1</sup> (1944) e di Sharp (1959) che individua nove differenti concettualizzazioni della nonviolenza. Proprio tale lavoro, e la sua interpretazione, aprono ad un significativo dibattito in merito alla nonviolenza, come concetto, e alla sua relazione con la violenza stessa. Se, infatti, secondo alcuni (Eddy, 2014) questo contributo costituisce una pietra miliare delle analisi sulla nonviolenza, altre interpretazioni (Chenoweth, Stephan 2011; Roberts, 2011) sottolineano come la chiave di lettura fornita «may serve to reinforce violent structure» (Sellik, 2020, p. 42). Proprio questo aspetto costituisce un significativo momento di riflessione nell'analisi della nonviolenza, intesa come pratica. Secondo alcuni (Rousselin, 2015), infatti, in un contesto caratterizzato dalla violenza le pratiche nonviolente potrebbero essere, eventualmente anche inconsapevolmente, esse stesse viatico verso altre forme di violenza. Appare quindi evidente come anche la nonviolenza non dovrebbe essere pensata in modo acritico, ma essere perseguita ed analizzata per le

---

<sup>1</sup> Da notare che in questo lavoro il concetto viene declinato come non-violenza. Per quanto le relazioni tra le due chiavi di lettura e l'utilizzo di tale terminologia sia oggetto di discussione, il lavoro di Paullin contribuisce significativamente alle riflessioni sulla nonviolenza

sue implicazioni complessive e all'interno dei contesti sociali in cui opera. Tale riflessione si riconnette, concettualmente, all'articolato dibattito circa la cosiddetta violenza giusta, ampiamente esaminato da molteplici autori analisi (Arendt, 1996; Benjamin, 2010; Fanon, 2007; Sorel, 1997), oltre che al dibattito in merito al diritto sulla/alla vita (Foucault, 1998; Butler, 2020), che costituiscono una significativa chiave di lettura per la comprensione della nonviolenza stessa. Proprio la relazione con la violenza, infatti, rappresenta una delle parti più importanti della riflessione sulla nonviolenza. La stessa genesi terminologica, che può essere pensata come un limite alla costruzione di una riflessione specifica sul tema della nonviolenza declinato in autonomia, richiama evidentemente alla violenza, suggerendo, in parte erroneamente, che la nonviolenza ne costituisca solo l'assenza. La nonviolenza, tuttavia, non può essere pensata solo come alternativa alla violenza. Proprio l'utilizzo del termine nonviolenza (in luogo di non-violenza) vuole riproporre la centralità del considerarla come un concetto di per sé, con la propria autonomia ed il proprio ruolo sociale. Anche superando il tema dialettico, risulta evidente come i due concetti presentino numerosi momenti di contrasto e confronto e, come sottolinea Butler (2020), le reciproche complessità portano alla nascita di un significativo dibattito che coinvolge ed intercutta molteplici piani. Come suggerisce la stessa Butler (2020), infatti, il tema non ha una dimensione solo etica, ma si estende al piano politico e sociale.

All'interno delle molteplici prospettive è possibile evidenziare due direttrici: la nonviolenza come pratica e la nonviolenza come modalità di interpretazione delle relazioni sociali. La lettura della nonviolenza come pratica, come indicato in precedenza, assume una presenza significativa in letteratura. Essa, infatti, trova moltissimi esempi che hanno sostenuto la nonviolenza come chiave di lettura per le proprie attività. In tale prospettiva della nonviolenza si enfatizza la sua dimensione strategica, di azione, di una pratica volta all'ottenimento di diritti senza l'ausilio della forza fisica (Boudiling, 2000) oppure come risposta ad azioni militari e di guerra. Accanto a questa prospettiva si può pensare alla nonviolenza come uno specifico modo di interpretare le relazioni e la società. Attraverso questo passaggio la dimensione nonviolenta si riverbera dall'eccezionalità alla quotidianità, divenendo parte dell'*everyday life*. Pur senza sottostimare l'importanza, pratica e concettuale, dell'azione nonviolenta, ci si soffermerà, quindi, sulla sua dimensione sociale, quotidiana. Seguendo tale ap-

proccio anche alla luce delle riflessioni di Chih (2014) essa può essere interpretata sia come approccio di per sé che come strumento di riduzione della violenza. Si potrebbe quindi distinguere tra la violenza come approccio alle relazioni, enfatizzandone la dimensione di per sé, che come pratica, includendo tutte quelle azioni volte alla riduzione della violenza e, quindi, alla costruzione di società non-violente. Risulta tuttavia chiaro come essa sia antitetico alla violenza ma, appunto, non si sviluppa come risposta alla violenza stessa. Tra le sue svariate articolazioni (Butler, 2020) la nonviolenza, costituendo e proponendo propri modelli sociali e modalità di interpretazione delle relazioni sociali, costituisce anche uno strumento per la riduzione della violenza. La nonviolenza rappresenta anche un ridimensionamento dell'egemonia della violenza; tale ridimensionamento va qui interpretato non come mera riduzione, ma come qualcosa di alternativo, differente nelle finalità e nelle forme, rispetto alla dimensione violenta. Una società nonviolenta non è quindi, solo, una società con bassa (o nulla) incidenza della violenza, ma una società che si ripensa in tale direzione. Allo stesso tempo tale riflessione potrebbe aprire verso letture sul perché si preferisca la dimensione violenta alle relazioni e cosa abbia portato verso tale egemonia. Allo stesso tempo, come sottolinea Chih (2014) «geographers have argued that nonviolence cannot be seen in isolation from violence as the two are closely intertwined and 'many of the same social relations are the basis of the construction of both'». Per provare a comprendere la sua dimensione, si potrebbe cercare di costruire un discorso opposto a quello della violenza. Se, infatti, non è possibile in assoluto determinare come e quando la violenza abbia iniziato a rappresentare la chiave interpretativa delle relazioni sociali, altrettanto non è possibile fare per la nonviolenza. Se si assume la violenza come elemento innato (Chih, 2014) risulta importante chiedersi se la nonviolenza possa coesistere con la violenza stessa. Se tale coesistenza appare difficile da pensarsi all'interno di un'azione o anche di un individuo, differente potrebbe essere in presenza di aggregati sociali più ampi. Come per tutte le possibili letture sociali delle relazioni, violenza e nonviolenza potrebbero coesistere, costituendo spinte divergenti. Questo potrebbe quindi avallare una lettura per la quale la nonviolenza abbia ceduto spazio alla violenza che, in questo modo, si è potuta affermare come spinta egemone. Allo stesso tempo, sempre accettando l'ipotesi della violenza come elemento innato, la nonviolenza potrebbe essere costitui-

ta, anche solo parzialmente, da un processo di elaborazione sociale. La nonviolenza non esiste di per sé, o non sarebbe la visione centrale delle relazioni, ma piuttosto è il risultato di scelte razionali del soggetto che, in risposta ad un impulso, elabora approcci alternativi. Viceversa, assumendo la violenza come una sorta di degenerazione delle relazioni, la nonviolenza potrebbe essere pensata come elemento innato e, quindi, le pratiche di nonviolenza non avrebbero una natura di costruzione ma, piuttosto, di ricerca e mantenimento di una sorta di stato di natura. Queste riflessioni, che naturalmente necessiterebbero di maggiore approfondimento che esula dalle finalità del contributo, sono propedeutiche a quelle sulle pratiche della nonviolenza per cercare di capire come sia possibile, e quali siano le finalità, di un sistema sociale nonviolento. All'interno della lettura della nonviolenza come pratica, la ricerca, non solo geografica, la associa, anche senza mai espressamente parlare di nonviolenza, ad altre forme di azione sociale come la resistenza (Butler, 2020; Chic, 2014). La nonviolenza come alternativa alla violenza, anche su un piano dialettico, evidenzia come la violenza stessa abbia occupato una posizione egemone, essendo percepibile e comprensibile (seppur non necessariamente in tutte le sue sfumature e in modo condiviso) anche senza riferirsi ad altri concetti. La sua determinazione, infatti, appare essere autonoma e priva di una dimensione opposta che non ne sia diretta negazione. Come anticipato, l'affermazione di una dialettica che esalti invece la portata e la trasversalità di elementi che la compongono, potrebbe contribuire a determinarne la forza e la capacità costruttiva. Per introdurre considerazioni connesse alla geografia della nonviolenza, ci si può interrogare sul ruolo ed il significato delle azioni che vi sono connesse. Se, in un presunto mondo ideale, o in qualche luogo o tempo, la nonviolenza potesse essere qualcosa da tutelare, all'interno di molti sistemi sociali contemporanei (e solo per una volontà di difesa della non generalizzazione non si usa l'espressione ovunque) a nonviolenza appare essere l'obiettivo di un percorso di costruzione e di ricerca. Quanto potrebbe/dovrebbe apparire come normalità, risulta essere una delle più significative sfide delle società contemporanee. Questo si sviluppa, paradossalmente, su due livelli differenti. Il primo è di costruzione della nonviolenza come valore. Questo, che potrebbe apparire come ovvio, non necessariamente può ancora darsi per acquisito. Quanto si evince dalle società contemporanee risulta invece essere proprio la presenza di una normalizzazione e del sosteni-

mento di sistemi violenti. Il secondo, che ne deriva direttamente, attiene le modalità, gli attori e i processi di conquista della nonviolenza. La necessità di mettere in atto azioni volte alla nonviolenza apre quindi a tutti gli interrogativi, già introdotti, riguardo l'uso della violenza per finalità sociali. Intesa come pratica sociale, quindi, la nonviolenza supera anche, per portata concettuale e forza di trasformazione, non solo la sua dimensione pratica, cui evidentemente si lega in modo significativo e profondo, ma anche altre chiavi di lettura come la stessa pace, verso la quale la letteratura geografica si è maggiormente indirizzata (Chih, 2014; Dalby, 2011; Loyd, 2012; Megoran 2011, 2008, 2013). Se, infatti, la pace stessa, come indica Albanese (2017, p. 100) «non è “pacifica” ma altamente conflittuale e densa di complessità». Essa costituisce, infatti, un percorso che potrebbe necessitare una dimensione di antagonismo, aggressività e violenza. Pace e nonviolenza sono, chiaramente, non sovrapponibili, per quanto possano essere parti di uno stesso discorso ed elementi tra loro altamente correlati anche se potrebbero dar luogo a situazioni nelle quali sono antitetici. Ne discende che la guerra, comunemente detta, non costituisce una forma estrema di violenza ma, piuttosto, potrebbe essere pensata come una delle fasi (non necessariamente la conclusiva) di un percorso di crescita della violenza sociale. Rompere questo percorso non può perciò limitarsi al rifiuto, doveroso, della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali ma deve partire dalla promozione di altri valori sociali che passi anche dalla gestione del cosiddetto post-conflitto, facendo in modo che esso stesso non diventi una pratica violenta (Dalby, 2011). Come, inoltre, sottolinea Negri (2008), la stessa pace potrebbe essere «an instrument of domination and exploitation» (p. 49). Questa sintetica digressione permette di suggerire una lettura della nonviolenza come qualcosa di cui la pace ne costituisce parte importante, ma che include anche altri elementi sociali. Oltre che alla pace, della quale la nonviolenza costituisce parte prominente, la nonviolenza si estende anche alla giustizia sociale, all'equità, alle dinamiche collaborative in luogo di quelle competitive, ad una inclusiva collocazione dell'altro nella propria sfera sociale e ad una molteplicità di valori che in questo modo possono trovare una maggiore convergenza. La nonviolenza, quindi, può intercettare, in modi e forme differenti, tutti questi aspetti, ma può essere pensata come qualcosa di autonomo, un valore di per sé,

che trova manifestazione singolarmente, come modalità di gestire le relazioni, divenendo poi estesa ad una società come modello sociale.

*Per una geografia della nonviolenza.* – Alla luce delle sintetiche considerazioni finora esposte circa le dimensioni della nonviolenza risulta possibile chiedersi in che modo tale tema possa essere declinato in ambito geografico. Lungi dall'essere pensata come esaustiva, quindi, la riflessione condotta vuole porsi soltanto come stimolo per una crescente analisi e partecipazione geografica al tema della nonviolenza. Prima di individuare quali possano essere, alcune delle possibili letture al tema da parte della geografia, potrebbe risultare utile chiedersi se il tema della nonviolenza possa assumere una dimensione geografica e, allo stesso tempo, quale possa essere il valore aggiunto di una lettura geografica al tema stesso. In tale prospettiva, quindi, la geografia evidenzia sia la sua dimensione analitica, sia quella costruttiva, aspetti che evidentemente non possono essere scissi. Riprendendo Flint (2011) il dibattito potrebbe essere volto a riflettere su «how geography can inform an understanding of the world that is based on nonviolence as an underlying foundational social principle». Essendo un tema sociale, evidentemente, la geografia non può non esserne parte in causa. Allo stesso tempo l'eterogeneità delle forme e delle manifestazioni della nonviolenza fa sì che essa intercetti una molteplicità di attività sociali differenti e, quindi, intercetti svariati ambiti della riflessione e della pratica geografica. Prima di introdurre alcuni elementi della possibile lettura geografica della nonviolenza, tuttavia, risulta necessario sottolineare l'assenza di un dibattito strutturato, soprattutto di matrice geografica, sul tema. Tale assenza può essere oggetto di riflessione, oltre che in senso assoluto, anche in relazione alla lettura geografica della violenza che, per quanto anche in questo caso non si possa riscontrare un'adeguata discussione in ambito geografico (Chih, 2014; Paragano, 2017), evidenzia una maggiore presenza nella letteratura, anche in chiave di sostegno alle riflessioni che si sviluppano riguardo altri aspetti sociali. Porre al centro la nonviolenza implica quindi anche un cambio di prospettiva sulle relazioni sociali che, viceversa, sembrano essere sempre più caratterizzate dalla violenza stessa. Lo stesso dibattito scientifico e soprattutto geografico, che sta manifestando una crescente attenzione per il tema della violenza (Gregory, Pred, 2007; Loyd J.M., 2012; Springer, 2011; Springer, Le Billion, 2016; Thrifith, 2007) sembra invece meno at-

tento al tema della nonviolenza; parafrasando Chih (2014) sembra che la geografia si sia sempre più interessata alla violenza, seppur con prospettiva critica e volta ad una sua riduzione, che alla nonviolenza. Questo, come indicato anche dallo stesso autore, quasi dando per assunto che le persone saranno maggiormente inclini alla nonviolenza una volta analizzata criticamente la violenza, le sue contraddizioni ed i suoi effetti. Per quanto questo possa anche essere connesso alla dimensione semantica della nonviolenza, già indicata in precedenza, appare importante evidenziare come questa maggiore attenzione alla violenza, seppur spesso sviluppata in senso critico, possa ridurre le possibili letture alternative. In termini di ricerca appare, come sottolineato da Chih (2014), che la riflessione si muova su un piano spiccatamente teorico, includendo pochi elementi nei quali la nonviolenza sia marcatamente al centro di analisi empiriche, applicate o, in generale, legate a dimensione “reale” delle problematiche. Se si considerano questi due momenti connessi ed ugualmente importanti della ricerca sul tema, risulta significativo porsi l’obiettivo di colmare questa lacuna. Questo, per riprendere lo stesso autore, potrebbe ridurre il ruolo della ricerca sulla nonviolenza al piano di esortazione per la collettività ad essere «*more responsible, more humane, more peaceful*» (p. 661; corsivo originale). Tale relazione può transitare anche su un piano squisitamente geografico. Nelle analisi circa gli spazi ed i luoghi della nonviolenza appare opportuno domandarsi se, e come, violenza e nonviolenza possano coesistere in medesimi spazi, anche pensati a differenti scale, ma anche come gli spazi ed i luoghi possano divenire di nonviolenza.

Riguardo specificatamente le geografie della nonviolenza, risulta evidente che, alla stregua di tutti gli aspetti sociali, il tema della nonviolenza possiede delle proprie geografie e può essere interpretato secondo una lettura geografica. Come evidente dalla parte precedente, molte delle analisi sono condotte seguendo altre prospettive concettuali, in particolar modo connesse alla dimensione sociologica o di analisi filosofica del concetto stesso di violenza. In questo, quindi, la lettura geografica potrebbe, alla luce delle sue peculiarità, proporre una prospettiva maggiormente territorializzata di tale fenomeno e, allo stesso tempo, proporre una lettura maggiormente integrata e sistemica del tema. Nella possibile lettura che si può fornire a tale tema, potrebbe risultare interessante superare il processo di manifestazione della nonviolenza per inserire,

all'interno dell'analisi, anche i luoghi nei quali la nonviolenza si produce e si riproduce. Applicando tale ottica, quindi, l'analisi non si può limitare a luoghi e territori nei quali si mettono in atto le pratiche nonviolente, ma, piuttosto, ci si può soffermare su tutti quei luoghi che partecipino alla costruzione di una dimensione nonviolenta della società. Luoghi di produzione e manifestazione della nonviolenza non sempre coincidono. Se, infatti, possiamo avere una galassia di luoghi in cui questa si manifesta esplicitamente, molteplici possono essere i luoghi, materiali ed immateriali, dove si produce. Si pensi, a titolo meramente esemplificativo, ai luoghi di produzione della conoscenza che potrebbero proporre azioni e narrazioni nonviolente e partecipare così alla costruzione di luoghi dove la nonviolenza sia praticata. Tali geografie assumono quindi le sembianze di un mosaico eterogeneo, nel quale vari luoghi, varie relazioni si intersecano in una prospettiva sistemica. Se, quindi, luoghi e spazi non materiali possono a vario titolo partecipare a tale processo, risulta interessante includere, all'interno delle riflessioni, anche le relazioni che varie forme di nonviolenza mettono in atto. I vari aspetti all'interno dei quali la nonviolenza si manifesta, infatti, possono assumere declinazioni differenti e, allo stesso tempo, proporre prospettive nelle quali la stessa nonviolenza possa essere un tema non omogeneo ma assumere varie forme. Risulta però interessante superare una dimensione episodica, per la quale la nonviolenza (e lo stesso si può dire per la violenza) costituiscono corollario di altre tematiche, quanto piuttosto appare necessario provare a fornire una lettura organica la tema, che includa una dimensione complessiva della nonviolenza.

Se una prima lettura può essere volta alla determinazione delle geografie della nonviolenza, intendendola come ricostruzione della dimensione spaziale e territoriale di tale tema, un successivo momento di analisi potrebbe essere volto a comprendere come la nonviolenza impatti sulla costruzione e sulla costituzione dei luoghi. Adottare una prospettiva nonviolenta alle relazioni, infatti, significa proporre una differente connotazione alle relazioni con gli altri esseri viventi e con i territori. In questo, quindi, la geografia della nonviolenza riprende la sua dimensione performativa, come parte di un discorso geografico integrato, che include numerose sfumature e si interseca con altre dimensioni geografiche. Una prima dimensione che, a titolo esemplificativo delle molteplici interpretazioni del tema, intercetta tale prospettiva alla geografia della nonviolenza

è connessa alle relazioni con l'ecosistema. Applicano una lettura nonviolenta a tali relazioni, evidentemente porta il tema ad integrarsi, fornendo altre prospettive analitiche, con le geografie dell'ambiente. Molte delle riflessioni che in tale ambito vengono condotte con prospettiva critica, infatti, potrebbero trovare opportuna chiave di lettura anche all'interno e con il supporto di un'analisi critica della violenza e con le geografie della nonviolenza. Analogamente, e simultaneamente, le geografie della nonviolenza potrebbero suggerire chiavi di lettura anche alle more *than human geographies*. Proprio all'interno di tali studi, infatti, è possibile evidenziare una prospettiva che propone una differente, rispetto a quella dominante soprattutto nel cosiddetto sistema occidentale, relazione con le altre forme viventi ed animali. La dimensione nonviolenta intrinsecamente propone delle altre chiavi di lettura la tema e si pone proprio su una prospettiva concettuale in grado di proporre delle alternative a tali processi che appaiono oggi consolidati perché normalizzati. Va da sé che anche le relazioni sociali potrebbero essere interpretate sotto la prospettiva della nonviolenza, contribuendo a proporre alternative significative alle varie scale, dalle dimensioni individuali – intercettando così anche le geografie di genere – fino ai sistemi di organizzazione del potere e le relazioni tra attori statali o istituzionali.

La nonviolenza, come esaminato in precedenza, non è però solo una possibile lettura alternativa alle relazioni sociali ma anche, e spesso proprio in tale accezione viene ad essere pensata, un insieme di pratiche. Tale prospettiva contribuisce alla riflessione sulla geografia come azione e come le geografie della nonviolenza possano assumere dimensione attiva. Questo aspetto si connette, evidentemente, sulla relazione tra sapere e potere – altro tema che può essere declinato in chiave nonviolenta –, spesso oggetto di approfondite analisi anche di matrice geografica (Bialasiewicz, Minca 2004; Celata, 2014), interagendo anche con il nesso tra l'azione e la conoscenza e, allo stesso tempo, tra la conoscenza e la produzione del sapere. Se, per riprendere le parole di Foucault (1977) «il sapere non è fatto per conoscere ma per prendere posizione» (p. 41), l'interrogativo, che volutamente si lascia aperto, si trasla su quanto l'analisi della nonviolenza possa contribuire alla costruzione di società nonviolente e, soprattutto, quanto questo sia necessario ed urgente su un piano etico e morale. Per quanto la non-neutralità della conoscenza, anche geografica, sia ormai elemento acclarato, l'interrogativo che ci si po-

ne è quanto, in presenza di un tema in grado di modificare radicalmente la vita non solo delle persone e alla luce della crescente invasività e diffusione di pericolose alternative, possa essere corretto un approccio «partigiano» (Senaldi, 2021), manifesto e perseguito (Settis, 2012). Tutto ciò porta verso la dimensione materiale ed attiva della nonviolenza e delle sue geografie. Proprio nella dimensione di attivismo, come indicato in precedenza, la nonviolenza trova, e ha trovato, la sua manifestazione più evidente e nota, tanto da portare ad una sorta di sovrapposizione tra i due piani. Questo, tuttavia, è stato spesso legato ad una dimensione episodica, connessa quindi a taluni eventi, e concentrata a specifici ambiti del vivere sociale. Senza voler sminuire la forza e la portata simbolica e fattiva di tutto questo, verso cui si può nutrire un debito di riconoscenza per la sua importanza complessiva, ma piuttosto per provare ad ampliare questo percorso, pensare alla nonviolenza come modello sociale suggerisce anche la possibilità, per l'azione geografica, trasversale con il suo agire alla dimensione sociale stessa, di produrre azioni e perseguire prospettive nonviolente in forma e modo continuativo, nel tempo e nello spazio. Come indica lo stesso Capitini (2018), infatti, la nonviolenza non è il mantenimento di una situazione consolidata, ma è lotta, è attività costante per «conoscere le ragioni della violenza, per riconoscere la violenza implicita che si ammanta di legalità e smascherarla impavidamente [...] per supplire all'efficacia dei mezzi violenti con il moltiplicarsi dei mezzi non violenti» (p. 56).

## BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE M., *Aggressività e amore: dall'autenticità individuale all'indignazione etica*, in LAZZARINI G., BOLLANI L., ROTA F.S. (a cura di), *Aggressività e violenza. Fenomeni e dinamiche di un'epoca spaventata*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 95-105.
- ARENDRT H., *Sulla Violenza*, Milano, Ugo Guanda Editore, 1996.
- BENJAMIN W., *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- BIALASIEWICZ L., MINCA C., *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004.
- CAPITINI A., *Teoria e pratica della nonviolenza. La grande rivoluzione dell'inclusione per il tempo dell'istigazione all'odio*, Firenze, goWare, 2018.

- CELATA F., *Geografia, politica, potere: riflessioni intorno all'uso pubblico della conoscenza geografica*, in *Le categorie geografiche di Giorgio Spinelli*, Bologna, Patron, 2014, pp. 335-351.
- CHENOWETH E., STEPHAN M.J., *Why civil resistance works: the strategic logic of nonviolent conflict*, New York, Columbia University Press, 2011.
- CHIH Y.W., "Precarious geopolitics and the possibilities of nonviolence", *Progress in Human Geography* 2014, 38, 5, pp. 654-670.
- DALBY S., *Peace and geopolitics: imagining peaceful geographies*, Paper for presentation to the University of Newcastle symposium on "Peace in Geography and Politics", Newcastle, November 15th, 2011.
- EDDY M.P., "We Have to Bring Something Different to this Place: Principled and Pragmatic Nonviolence Among Accompaniment Workers", *Social Movement Studies*, 2014, 13, 4, pp. 443-464.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- FLINT C., *Geography as enabler of a killing world*, in INWOOD J., FLINT C. (a cura di), *Nonkilling Geography*, Honolulu, HI, Centre for Global Non-killing, 2011, pp. 43-52.
- FOUCAULT M., *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, in FONTANA A., PASQUINO P. (a cura di), Torino, Einaudi, 1977.
- GANDHI M.K., *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino, Einaudi, 2006.
- GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007.
- LOYD J. M., "Geographies of peace and antiviolence", *Geography Compass*, 2012, 6, pp. 477-489.
- MEGORAN N., "Militarism, realism, just war and nonviolence?: Critical geopolitics and the problem of normativity", *Geopolitics*, 2008, 13, pp. 473-497.
- MEGORAN N., "War and peace?: An agenda for peace research and practice in geography", *Political Geography* 2011, 30, pp. 178-189.
- MEGORAN N., *Violence and peace* in DODDS K., KUUS M., SHARP J. (a cura di), *The Ashgate Companion to Critical Geopolitics*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 189-211.
- NEGRI A., *Goodbye Mr. Socialism*, New York, Seven Stories Press, 2008.
- PARAGANO D., *Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza*, in DANSERO E., LUCIA M.G.,

- ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)RADICAMENTI, Memorie geografiche*, 2017, 15, pp. 351-356.
- PAULLIN T., *Introduction to Non-Violence*, Philadelphia, The Pacifist Research Bureau, 1944.
- ROBERTS A., *Civil resistance and power politics the experience of non-violent action from Gandhi to the present*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- ROUSSELIN M., “Power, Resistance and the Possibility of Nonviolence”, *Critique*, 2015, 43, 3-4, pp. 501-519.
- SELLICK P., “From nonviolent practice toward a theory of political power”, *Journal of Political Power*, 2020, 13, 1, pp. 41-59.
- SENALDI A., *Pensare e ricercare la dimensione politica della violenza*, in ALTERI L., CHIAROMONTE X. SENALDI A. (a cura di), *Politica e violenza. Teorie e pratiche del conflitto sociale*, Meltemi, Milano, 2021, pp. 363-403.
- SETTIS S., “Impegnarsi in Italia? Mitologie e destini dell’“intellettuale impegnato””, *Italian Culture*, 2012, 30, 1, pp. 68-75.
- SHARP G., “The meanings of nonviolence: A typology”, *Journal of Conflict Resolution*, 1959, 3, pp. 41-66.
- SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.
- SPRINGER S., “Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism and virulent imaginative geographies”, *Political Geography*, 2011, 30, pp. 90-98.
- SPRINGER S., LE BILLON P., “Violence and space: An introduction to the geographies of violence”, *Political Geography*, 2016, 52, pp. 1-3.
- THRIFTH N., *Immaculate Warfare? The Spatial Politics of Extreme Violence*, in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 279-300.
- TOLSTOJ L.N., *Scritti politici. Per la liberazione nonviolenta dei popoli*, Roma, Sankara, 2005.
- TOLSTOY L.N., *The law of violence and the law of love*, London, Anthony, 1970.

Università Niccolò Cusano – Telematica Roma  
daniele.paragano@unicusano.it